

H. — UNA CORSA NELLA PATAGONIA SETTENTRIONALE.

*Conferenza del cap. F. TESIO tenuta alla Società Geografica Italiana
il giorno 30 aprile 1893 (1).*

Signore e signori,

Se si osserva una Carta dell'America del Sud, a prima vista dà subito nell'occhio, verso l'estrema punta, uno spazio quasi vuoto, senza quella ridda di linee nere serpeggianti che caratterizza una carta geografica. Quivi sono i deserti della Patagonia descritti dai libri di Geografia in modo da metter quasi paura.

In un momento di buon umore, o di cattivo umore, non so, decisi di fare un viaggio, di andare per l'appunto in Patagonia.

Nelle 48 ore, senza lettere, neppure per i consoli, senza consigli, senza preparazione, m'imbarco e vado, recando con me nulla altro che la mia buona volontà e il denaro indispensabile.

Non si creda in me un piccolo Marco Polo, ma neanche uno Stanley da strapazzo.

Ho visto per caso, senza sussidi nè materiali nè morali di alcun Governo o di alcuna società geografica, regioni poco conosciute o quasi sconosciute, qualcuna anzi ignota.

(1) Vedi BOLLETTINO del *maggio* p. p., pag. 353.

Approfitto perciò dell'occasione offertami per comunicare delle cose che non credo prive di interesse, e prego compatimento del mio modo di parlare in pubblico, essendo questa per me cosa insolita, alla quale, come a tante altre, non avevo mai pensato di addestrarmi.

Partito da Bahia Blanca attraversai gran parte della Pampa in una specie di carrozza che ha nome di *galera*, e che lo è di fatto.

Non farò la descrizione di queste grandi estensioni di praterie in cui l'occhio si perde come all'orizzonte circolare del mare. Passai il Rio Colorado, il cui corso aveva intenzione di esplorare il nostro compianto capitano Bove, ed arrivai alla città di Carmen de Patagones sul Rio Negro a circa 40 chilometri dalla foce. Al Rio Negro incomincia la Patagonia propriamente detta.

Dopo una lotta spaventosa contro gli Indiani Araucani, Pampa Mansaneri e Tehuelci, il generale Giulio Roca nell'anno 1879 riesci finalmente a cacciare i selvaggi al di là del Rio Negro, nei loro deserti della Patagonia. La sua spedizione viene proclamata la conquista del deserto e i giornali di Buenos Aires annunziano la vittoria con grandi parole entusiastiche.

Traduco alla lettera :

« Finalmente i ventimila Indiani sono scomparsi nell'interno dei loro deserti, ma è stato necessario il sacrificio dei nostri capitani e dei nostri soldati per costringere quei barbari a vivere come il Centauro perseguitato, sempre a cavallo e sempre alle intemperie. »

Al S. del Rio Negro, meno pochi punti della costa, lo spazio enorme che si estende tra le Ande e l'Atlantico è ancora assoluto dominio degli Indiani patagoni, e pochi Europei hanno osato avventurarvisi.

Mia intenzione era di risalire fino a metà del suo corso il Rio Negro e poi piegare al S. ed arrivare alla Stretto di Magellano. Ma notizie giuntemi dall'Europa prima della partenza annunziando la morte di una persona cara, mi obbligarono a restringere il campo delle mie esplorazioni, percorrendo solo quel tratto, tuttavia grande, che si estende tra il Rio Negro e il Rio Chubut.

Formo una carovana composta di 40 cavalli e due uomini: un ragazzo meticcio ed un bacchiano.

Il bacchiano non va confuso col gaucho argentino.

Il gaucho, che conosce soltanto una o alcune regioni dei suoi campi solitari, non è il bacchiano della terra interna.

Egli deve saper tutta la meravigliosa scienza dell'orientamento per mezzo degli alberi, delle foglie, delle lagune, delle colline e specialmente del Sole e delle stelle, come un pilota.

Conosce i segreti della vita sociale dei selvaggi, la ubicazione precisa delle tolдерie (villaggi indiani), di ogni cacique (principe) di qualche importanza. Ritiene nella sua memoria prodigiosa gli innumerevoli sentieri ideali che attraversano il deserto, ha misurata coi suoi propri piedi la estensione matematica di ognuno di quei fili guidatori, e dice al suo padrone che senza fallo al primo cader del Sole arriveranno alla capanna del selvaggio.

Ma quest'uomo è sempre un Indiano, traditore alla sua razza, un malfattore fuggito dopo lunghe e orrende peregrinazioni, o uno di quei misteriosi ed eroici avventurieri della frontiera, che passano la esistenza fra le ubbriacature nella taverna del bianco e le oscenità nella capanna del selvaggio.

Parrà strano il modo di viaggiare con 40 cavalli sciolti, per tre uomini; eppure ciò è necessario in quei deserti. Tutti quei cavalli sono maschi, meno una sola femmina; si spinge questa in una data direzione, la si assicura nella notte, e si è certi che i maschi non l'abbandoneranno mai.

Ogni due o tre ore si cambia cavallo, afferrando il predestinato col laccio. Si portano pochissimi viveri, molte munizioni per la caccia ed alcuni regali.

In questo modo si ottiene una celerità di locomozione di cui nei nostri paesi non si ha la più lontana idea.

Difatti nel mio viaggio ebbi una media di circa 100 chilometri percorsi al giorno. Una volta, per necessità, si fecero anche 200 chilometri.

Così formata la carovana sulla sponda meridionale del fiume, parto risalendone il corso colla scorta del mio bacchiano.

Il Rio Negro doveva essere nei tempi preistorici un fiume mostruoso, più grande dell'Amazzoni e del Mississippi.

L'antico letto, eroso nel suolo stesso, forma la valle in cui scorre ora un fiume delle dimensioni circa del nostro Po, ma poco profondo, tortuoso, e soggetto ogni anno, in seguito a frane, a cambiare parte del suo percorso. Non in tutte le stagioni è navigabile, e, in quella favorevole, solo da battelli di piccole dimensioni.

A Carmen arrivano anche dei vapori di 400 tonnellate, ma la sua barra è di difficilissimo ingresso e pericolosissima.

Fino a Carmen de Patagones, ultimo punto in cui si fa sentire la marea di circa sette metri si può, approfittando di questa, costruire canali di irrigazione e coltivare quindi i terreni, come si vede fatto con

buon risultato specialmente dai missionarî salesiani. Più in su le difficoltà di irrigazione e il timore delle scorrerie dei selvaggi impediscono per ora proficui tentativi.

Alcuni Italiani, a circa cento chilometri dalla foce, fondarono una colonia di nome Canossa; ma la colonia, agricola da principio, in seguito ai risultati negativi dovette cambiarsi in pastorizia, ed io nel giorno del mio passaggio la trovai in pessime condizioni; e gli abitanti più sulla strada di avvicinarsi alla barbarie che non su quella d'incivilire i barbari della Patagonia.

Del resto più a monte del fiume la nostra razza è solo rappresentata da qualche disperato nomade, da qualche missionario e da pochi ed insignificanti presidî di Argentini.

In un forte trovai due soldati ed un maggiore, là mandato per punizione, perchè nell'ultima rivoluzione era tra i congiurati che intendevano di ammazzare il presidente Juarez Celman. Questo infelice, stracciato e malconco, aveva rapita una bella ragazza indiana, che gli arrostita la carne, gli faceva da moglie e gli procreava dei figli, rossi di pelle come la madre e biondi di pelo come il padre.

Risalito il Rio Negro a metà del suo corso, a destra vicino all'Isola di Choelichoel, mi decido di abbandonarlo per camminare verso Sud, percorrendo proprio nel centro e in senso longitudinale la Patagonia fino ad incontrare l'altro gran fiume che l'attraversa, il Rio Chubut.

Il mio *baquano* mi dice essere questo il gran cammino secolare degli Indiani.

E qui incominciano le difficoltà che poi si rinnovano ogni giorno e sotto lo stesso aspetto nel mio percorso dal Rio Negro al Rio Chubut.

Non sono la lancia dell'Indiano o i denti dell'onesto leone americano che minacciano la vita del viaggiatore, ma la natura stessa.

Tutto il suolo della Patagonia, meno le valli dei pochi fiumi, dalla costa del mare alle Cordigliere, è un deserto di carattere diverso, ma altrettanto spaventoso come il Sahara.

Ora si presenta sotto l'aspetto di altipiani di sedimento, ricchi di fossili e specialmente della celebre ostrica patagonica dalle colossali dimensioni. Altre volte come un labirinto di colline vulcaniche, gigantesche masse di granito roseo, come quello di Baveno, di porfidi, di basalti e di trachiti, che sembran monumenti druidici. Per ore intere ed anche giorni, i cavalli calpestando montagne di ferro e la voce ed il nitrito son ripercossi da una curiosissima eco metallica nel fondo delle vallate.

Ma il profilo di questo paesaggio non è interrotto da alcun albero; il **vegetabile** più alto della terra interna, come dicono gli Indiani, non raggiunge l'altezza di due metri.

L'erba, le foglie, i rami, tutto prende un colore grigio, tutto tende a strisciare come non abbia la forza di sollevarsi.

Il cielo raramente è coperto da nuvole, ed io tutto il tempo che rimasi nell'interno, non vidi cadere una goccia di acqua. Persino alla costa sono frequenti le siccità.

Così, da osservazioni fatte nella colonia gallense di Rawson, ricavò come nell'anno 1880, nei mesi di febbrajo, febbrajo, marzo, aprile, maggio, giugno, settembre e dicembre non cadde una volta sola la pioggia.

Questa scarsità di vapori lascia le notti splendide e serene. Se poi si aggiunge che le costellazioni del cielo australe sono più brillanti di quelle del nostro cielo, potremo spiegarci, ma non mai farci una vera idea dello splendore delle notti in Patagonia.

Un'altra curiosità locale è il disegno e la tinta del paesaggio. Alle volte, salito sulla cima di una roccia vulcanica più elevata, volgevo attorno lo sguardo.

Una folla di colline grigie si stende fino a perdersi nell'ultimo orizzonte e nel fondo delle valli si vedono brillare ai raggi del Sole grandi laghi ghiacciati. Ma la vista inganna, quello non è ghiaccio, bensì enormi depositi di sale cristallino.

I cavalli calpestanto quella ricchezza, che aspetta la mano dell'uomo operoso che venga a sfruttarla.

Ogni giorno, anzi ogni ora, si incontrano queste saline. Le stesse sorgenti hanno sapore salmastro e le loro acque spesso sono imbevibili; l'erba, i ramoscelli dei cespugli, sono coperti di polvere salina; l'aria stessa ne è pregna. È il regno del sale.

In questa scarsità d'acqua, il problema del bere si presenta arduo ogni giorno; e unico scopo di ogni marcia è sempre: arrivare dove vi è acqua potabile.

Maestro in ciò è il bacchiano. Egli guarda la terra, il cielo, il colore dell'erba; ed ogni momento si ferma e odora l'aria, vede sulle rocce più dure le orme degli animali, ne riconosce il numero, la specie, e da quanti giorni o quante ore sono passati; e dietro a quei segni, per me invisibili, non ostante la miglior volontà ed attenzione, il bacchiano guida la carovana all'acqua.

Ma guai a chi si arresta senza aver raggiunta una sorgente. I cavalli nella notte si disperdono « olfateando » e il viaggiatore resta isolato

nel deserto con una sola cavalcatura. L'Indiano stesso, figlio di quella terra, alle volte troppo osa avventurarsi e muore di sete nel deserto, sfinito ed abbracciato alla sua cavalcatura.

Come noi Europei supponiamo nelle nostre religioni il demonio, il genio maligno, abitante nel centro della Terra, così essi ne pongono il regno in una salina.

Al momento di abbandonare il Rio Negro bisogna percorrere più di 200 chilometri senza trovar acqua, sopra un altopiano di ghiaja.

A un certo punto del cammino si apre sotto i piedi del cavallo impaurito una voragine, larga, profonda, e la cui lunghezza tortuosa si perde nell'orizzonte. Pare l'alveo di un antico fiume arrestato nel suo corso da una magia, e tramutato in sale. Questo è il loro inferno, il regno del Gualichu, il dio del male.

Due roccie di gesso sfaldato erano da essi state consacrate ad altare, e l'Indiano che discende in quel precipizio per compiere la pericolosa traversata, getta un'offerta alla divinità malefica per placarla e passa al galoppo senza volgere addietro lo sguardo.

Io vidi su quell'altare delle trecce di donna, delle code di cavallo, delle sigarette, una palla di remington, degli speroni; e rubai con mano sacrilega alcuni voti.

Non ostante l'aridità e l'ospitalità del suolo, la fauna vi è bene rappresentata.

A tout seigneur, tout honneur. Il leone d'America, detto *Puma* dagli Indiani, è un onestissimo animale che teme l'uomo e solo si difende quando è ferito, negli spasimi dell'agonia. Certo non consiglierei a nessuno di andarsi a mettere a portata delle sue unghie in quei momenti.

Il guanaco, detto *luan* in indiano, è una specie di lama di grandi dimensioni; vive in famiglie numerosissime, che raggiungono anche il migliajo. Le sue forme sono agili e snelle, il pelo finissimo. Quando la truppa sta pascolando, alcuni individui, destinati forse per turno, formano la sentinella e futano l'aria in tutte le direzioni per avvisare la vicinanza del puma o del cacciatore. Però non conoscevano ancora gli effetti dell'arma da fuoco. Più volte gli vidi scuotere la testa in segno di gioja a sentire il fischio del proiettile della mia carabina, ma appena un individuo cadeva fulminato, l'intera truppa si disperdeva più meravigliata che spaventata, e volgendo indietro lo sguardo ed arrestandosi ad ogni istante.

Sono abbondantissimi gli handù, piccoli struzzi della Patagonia, ossia *Rhea Darwini*. La *Rhea americana*, di più grandi dimensioni, non arriva che al Rio Negro. Il cervo vive nelle sue Cordigliere; v'è l'*agut*;

o lepre, vi sono volpi e puzzole, con un odore tanto insopportabile, che il cavallo stesso si rifiuta di passare presso ad esse.

Moltissimi cavalli selvatici o ritornati allo stato primitivo, aquile, condor, piccoli pappagalli grigi, quaglie, pernici, pinguini. Insomma, un'abbondanza tale di selvaggina da soddisfare il cacciatore più esigente, e tanta ricchezza di pelliccie, come in poche parti del mondo. E per compenso e beneficio del viaggiatore pochi rettili e pochissimi insetti.

Alcuni torrenti contengono pagliuzze d'oro in abbondante quantità e fanno presagire grandi depositi auriferi nelle Cordigliere; ma io credo per ora tante le difficoltà di comunicazione che non ci sarebbe nessuna convenienza a lavorare la più ricca miniera.

In vicinanza delle Ande devono essere frequenti i terremoti e le eruzioni vulcaniche.

Infatti un giorno mentre io mi trovavo nella tribù del Cacique Pichalao, il cielo si coprì improvvisamente di nubi ed una polvere rossastra finissima cadde a terra, cospargendo di una pattina tutti gli oggetti e penetrando fin sotto la mia tenda, attraverso le maglie della tela. Attribuii subito il fenomeno ad una eruzione vulcanica. Infatti pochi giorni dopo uomini delle tribù tehuelche, che venivano dal Sud, dissero che la terra aveva tremato e le montagne erano diventate di fuoco.

Come conseguenza della scarsità di vegetazione la temperatura subisce i più grandi sbalzi. D'estate è fortissimo il calore e nell'inverno io osservai fino a 15 gradi sotto zero.

Dalla mia descrizione credo che tutti si saranno fatta un'idea abbastanza esatta dell'ospitalità di queste terre.

Gl'indigeni di queste regioni sono di due tipi distintissimi. Le tribù araucane, mansanere e pampa, al Nord o nelle Cordigliere; le tribù tehuelche, al Sud, fino allo Stretto di Magellano.

I primi sono di piccola statura, ma ben proporzionati; i secondi sono dei colossi, sebbene non degli Ercoli, e non è certo un mito la statura dei Patagoni, come hanno voluto asserire alcuni, perchè videro solo le prime tre tribù.

È vero che i Tehuelci ormai non superano il migliajo, e, meno intraprendenti, poco cercano di avvicinarsi alla costa e trattare col l' Europeo.

Il colore della loro pelle è bruno rossiccio, la fronte bassa, gli zigomi sporgenti, gli occhi neri e a mandorla, i capelli grossi, lucentissimi e dritti. A differenza del tipo africano, non vi si incontra un

individuo colla chioma ricciuta. Anche gli uomini portano delle lunghe capigliature rialzate e tenute insieme con una benda, che passando sulla fronte, si ferma dietro la nuca. Le donne invece si fanno delle lunghissime trecchie. Sono molto pingui e disfatte, e colle gambe, piuttosto storte, camminano in modo ondulatorio, da ricordare l'andatura del cane bassetto.

Raramente si vedono individui calvi e neppur canuti, ma per compenso i baffi e la barba sono ridotti alle più ridicole e comiche dimensioni, e l'Indiano elegante si strappa con molta cura i pochi peli che tentano di nascere.

Non conoscono il tatuaggio, ma più volte mi accadde di vedere delle donne colle braccia o il seno dipinto di uno stesso colore.

Caratteristica della loro indole è la diffidenza, almeno coi bianchi, e non hanno poi tutti i torti, perchè ogni volta che si posero in contatto con noi li abbiamo ingannati.

I più intraprendenti, dopo una stagione di caccia, si avvicinano alle colonie e vengono a portare al negoziante ricchi manti di pelliccia e piume di struzzo per cambiarli in gin, acquavite, gallette e conserve dolci di frutta, di cui sono ghiottissimi. Ma generalmente, fatto il cambio, l'onesto negoziante li ubbriaca; poi li deruba e li butta fuori della capanna; e se essi reagiscono, li minaccia col *revolver* alla mano; poi ride e ricorda, vantandosi, lo scherzo fatto.

Essi non si adattano con facilità all'uso dell'arma da fuoco. Temono accidenti, esplosioni, e la stessa detonazione causa in essi effetti straordinari.

Una volta invitai un cacico, che si mostrava molto ammirato delle mie armi, a sparare la carabina, ma egli lo fece chiudendo gli occhi e voltando tutta la testa dall'altra parte.

No, l'Indiano non è nato per la civiltà; la sua razza finisce, si disperde, muore di anemia, ma non si trasforma. Ho visto i missionari voler fare di un giovanetto, figlio di principe, un buon calzolaio. Ma quell'infelice guardava sempre fuori dei vetri del convento con sguardo triste e desideroso; e, se non è già fuggito, fuggirà. Oppure, se trasportato in Europa a qualche esposizione, o vestito da chierico, venga a prestar omaggio ai piedi del romano pontefice, morirà di anemia. Figlio legittimo della pianura, nato sul cavallo, allevato all'aria libera e nomade, egli non può diventare un artigiano, non può godere del misticismo di una chiesa, non del suono dell'organo, nè del profumo dell'incenso.

Suo divertimento è buttare a terra colle *bole* un cavallo selvaggio,

mettergli il morso, la sella, e domarlo, mostrando nella vita quella astuzia che gli diede Iddio.

Quando arrivavo offrendo regali alla tolderia di un cacique, si dava subito in mio onore una caccia allo struzzo.

Si rincorre a cavallo per tutto il giorno lo splendido struzzo cenerino e il divino struzzo bianco, rarissimo, il cui trofeo è pronostico sicuro di fortuna e di gloria, per chi può deporlo ai piedi della sua amata. Si lanciano le *bole*, facendole roteare due volte sulla testa e spingendole nella direzione dell'animale. Urtando nelle gambe lo fanno inciampare e cadere. Dopo un giorno intiero di vertiginosi galoppi per i sentieri del deserto, una densa colonna di fumo indica ai dispersi cavalieri il luogo di riunione.

Confesso che, quantunque appassionato della caccia alla volpe nella campagna romana, non oso ammetterla neppure al confronto colla caccia allo struzzo fatta dagli Indiani, essendo a paragone di questa un ridicolo divertimento e un giuoco di ragazzi.

La caccia selvaggia dello struzzo è uno spettacolo grandioso, è un giuoco cavalleresco, da eroi, che fonda la gloria degli uni, circonda di amorosa aureola i più gagliardi, e toglie ad altri la salute o la vita nella polvere del deserto.

È l'unico divertimento e l'unica fatica dell'indigeno. Forma dei buoni cavalieri, insegna a montare e smontare rapidamente da sella, a lanciare il cavallo alla carriera attraverso qualunque precipizio e saltare pietre e cespugli; di più l'inseguimento della bestia insegna anche quello dell'uomo.

Terminata la caccia, si ritorna alla tolderia e si abbatte un cavallo bianco: bisogna strappargli il cuore ancor vivo, e la *brulia*, loro sacerdotessa, lo offre al *gualichu*, dio del male, che abita nella nota salina, per propiziarselo. Poi incomincia una grande orgia di carne e di ballo, che deve durare tre giorni.

Le donne ballano a piedi, stando in colonna una dietro l'altra e ripetendo tutti i gesti di quella che sta alla testa. Intanto gli uomini galoppo in cerchio mandando il loro grido di guerra: *ja, ja, ja*.

La carne dello struzzo è per sè stessa gustosissima, ma essi la preparano poi in un modo che la rende deliziosa. Ecco la ricetta: si pulisce ben bene l'animale facendogli una spaccatura nel ventre, poi si riempie questo di piccoli sassolini che si sono fatti scaldare ad un'altissima temperatura e si ricucisce la spaccatura. Si lascia così per più di un'ora, poi si fa passare poche volte sulla fiamma in modo da arrostitirla un poco anche all'esterno. Il tutto si servirebbe in tavola..... se ci fosse la tavola.

Garantisco che il piatto è saporitissimo. Però dopo queste orgie tutti cadono come abbrutiti e addormentansi.

La loro religione è un dualismo: lo Spirito del Male e il Grande Spirito. Il primo si placa con regali e scongiori; il secondo, che è il genio del bene, i Patagoni trovano inutile di supplicarlo, perchè è logico che, buono com'è, non abbia intenzione di far del male a nessuno.

Alcune vecchie fanno l'ufficio di sacerdotesse ed anche di mediche; e il loro empirismo non mi parve del tutto disprezzabile. Infatti per le indigestioni ed altre malattie di stomaco somministrano il ventricolo dello struzzo a piccoli pezzetti, essiccato e preparato in modo che è ridotto allo stato di pura pepsina. Me ne regalarono un pezzetto.

A proposito di malattie voglio citare un fatto curiosissimo. Gli Indiani hanno il pregiudizio che le ferite alla testa sono poco pericolose. Invece dannosissime quelle alle estremità. Infatti una volta un piccolo taglio in un dito mi fece gonfiare il braccio fino alla spalla, ed una ferita in una gamba non riuscì a farla cicatrizzare che al mio ritorno a Buenos Aires.

Nella loro barbarie i Patagoni osservano il culto dei morti. Nel fondo delle valli stanno le tombe degli uomini volgari, sulla cima delle montagne le tombe dei principi.

Veramente questi sepolcri sono semplicissimi. Deposto il cadavere sulla terra, gli si gettano sopra delle grosse pietre a guisa di piramide per difenderlo dal dente degli animali. Un macigno più grosso, a poca distanza dal cumulo, indica la parte in cui si trova la testa del morto. Con molta fatica e di nascosto degli Indiani, in ciò suscettibilissimi, demolii alcuni di questi monumenti che avevo ragione di credere antichi e di persone importanti. Ne riportai tre crani ed alcuni oggetti d'argento: orecchini, fermagli, ecc. e, soprattutto notevoli, alcune frecce che trovai sempre tra le gambe dello scheletro.

Queste frecce e lance sono di pietra, alcune finissime ed elegantissime e attestano il massimo del progresso in questa lavorazione, essendo di gran lunga superiori a quelle delle nostre abitazioni lacustri.

Del resto al principio di questo secolo molti Indiani non conoscevano ancora l'uso del ferro, ed ai nostri giorni stessi io vidi fare degli oggetti, battendo e sfregando pietra contro pietra. Se poi si regala ad un indigeno una vecchia lama di coltello, viene da lui frantumata in mille parti e ridotta in tante punte di freccia o di lancia.

L'idea della proprietà è in essi sviluppatissima. Infatti quando il padre regala ad un figliuolo un oggetto, non oserebbe più ritorglielo per nessuna ragione. Così mi accadde di vedere fra le mani di un mar-

mocchio di pochi anni una scodella di legno lavorato che mi parve interessantissima. La chiesi al padre del ragazzo offrendogli in compenso un bellissimo fazzoletto di seta, ma egli mi rispose di chiederla a suo figlio, perchè non ne aveva più la proprietà.

Il figlio naturalmente si oppose, pestando i piedi, ed io, nonostante le più splendide ed esagerate offerte, non riuscii ad avere la scodella.

Ogni tribù è governata da un principe, il *Cacique*, e questa dignità è ereditaria nella stessa famiglia ma a scelta di popolo fra i vari membri della medesima.

Voglio citare il nome indiano di alcune dinastie attualmente regnanti sulle tribù patagone. La dinastia dei *Laoquen* (lagune), dei *Leufu* (fiumi), dei *Mahuida* (montagne), dei *Nahuel* (tigri), dei *Puma* (leoni), dei *Manque* (condor), dei *Huemul* (cervi divini) e la più celebre di tutte, quella dei *Curà*, ossia delle pietre.

In questa famiglia tutti sono *curà* o pietre, ma hanno innanzi a questo titolo un aggettivo per distinguersi gli uni dagli altri. Per esempio: *Milla-curà*, *Milla* vuol dire oro, ossia la pietra d'oro. *Autù-curà*, *Autù* Sole, ossia il Sole di pietra. *Pulchi-curà*, ossia la freccia di pietra; e così di seguito.

Celebre fra tutti è *Namur-curà*, o piede di pietra; egli col suo gran capitano Labinepi fu per molti anni il terrore degli Argentini. E al giorno della disfatta e della cacciata dei barbari al di là del Rio Negro era ancor tanta la sua potenza, che il Governo di Buenos Aires, per tenerlo amico, gli consegnò un pomposo diploma di deplorable calligrafia, accreditandolo nell'alto grado di generalissimo dei deserti; ed io lo vidi un giorno, vestito ancora della stracciata ma molto gallonata uniforme di ufficiale argentino, passare a cavallo, trasportando delle zucche alla sua capanna.

La lingua dei Patagoni è semplicissima e facile, ma per compenso piena di frasi gentili. Per esempio, salutando una persona, a seconda della sua età, bisogna sempre chiamarla coi nomi dolci di fratello, di figlio o di padre.

Così a me generalmente veniva detto dai miei ospiti: *marì, marì, auag pigrug*. « Addio, addio, amico e fratello. »

Gli abiti loro sono semplicissimi. Vanno nudi, con un gran manto di pelliccia sulle spalle. D'inverno tengono il pelo rivolto e aderente al corpo, d'estate rovesciano la pelliccia e trovano che in questo modo li ripara dal caldo.

Non usano coperture di capo, meno qualche rara eccezione. Io ne

vidi uno, per esempio, tutto nudo, che per eleganza portava in testa un brutto cappellino di paglia all'europea e intorno al collo una cravatta plastica. Egli si pavoneggiava in questo costume comprato alla costa e avuto in compenso di chi sa quale ricchezza di piume di struzzo e di pelliccie. Le calzature sono fatte colla pelle del garretto dei cavalli, modellandola al piede, mentre il cuoio è ancora caldo. I pochi ornamenti d'argento sono lavorati in modo primitivo e attestano la miseria di queste tribù cacciate, dopo la guerra, dalle fertili pianure del Nord in questi deserti inospitali del Sud.

Ed ora voglio dire di alcune notizie curiose, da me raccolte, e che concordano con le tradizioni delle missioni dei gesuiti.

Le storie di questa congregazione raccontano come il padre Masuardi venendo dal Chili attraverso le Cordigliere per un passaggio sconosciuto, stabilisse una missione in un'isola fertilissima del Lago Nahuel-huapi o del Tigre, situato fra le montagne nel versante patagone. Gli succedettero il padre Filippo Lagunas e il padre Guglielmo. Ma gli Indiani, impauriti dalla potenza acquistata dai bianchi, incendiarono la missione.

Il padre Guglielmo fu avvelenato, e il padre Elguea, che volle ritentare la ricostruzione della missione, fu assassinato a colpi di freccia. Da quel giorno più nessuno ritornò nell'Isola di Nahuel-huapi e solo resta negli scritti di questi frati la memoria di un passaggio facilissimo detto di Bariloche, notato, del resto, anche nelle Carte moderne abbastanza minute della regione, che mette in comunicazione il Chile con la Repubblica Argentina.

In questo punto, dice sempre la tradizione, le montagne si abbasserebbero, l'immenso lago si addentrerebbe nelle montagne e attraverso una spaccatura metterebbe in comunicazione per acqua i due versanti.

Sono notizie leggendarie, con un fondo lontanissimo di vero ridotto ormai allo stato di puro mito.

Però trovandomi vicino al Lago Nahuel-huapi, domandai ripetutamente agli Indiani, se esisteva realmente questo passaggio d'acqua. Ed essi mi risposero che il lago è enorme e manda fuori veramente due fiumi: uno, il Neuquen, che va a formare il Rio Negro (e fin qui la cosa è esatta), l'altro, il Carrè-huapi, ossia il Rio Grande, detto così per antonomasia, che attraverso una spaccatura delle Cordigliere discenderebbe al Chili.

Non avevo i mezzi per avventurarmi fino al Lago Nahuel-huapi; però in seguito alle concordanze delle tradizioni gesuitiche colle presenti affermazioni degli Indiani, avrei voluto, insieme con qualcuno di questi, verificare fin dove erano esatte le loro affermazioni.

Anche supposto che esistesse, non sarebbe certo questo il passaggio da sostituire al fallito Canale di Panamá.

Però credo sarebbe sempre una importantissima via di comunicazione per le colonie del Rio Negro e del Chili. Ed in ogni caso, e pure ammettendo che si tratti di una favola, visto che anche le recenti esplorazioni, quella del Siemiradzki, per esempio, si svolsero più al N. che al S. e S.-O. del Lago, dove appunto troverebbesi il problematico Passo Bariloche, sarà in ogni modo una curiosità che potrebbe valere la pena di togliersi e che io spero di potere appagare da parte mia in un viaggio che avrei intenzione di intraprendere in seguito.
